

# Chi comanda? Potere e lavoro nelle imprese

Chi comanda? Potere e lavoro nelle imprese

[Mario Pianta](#)

C'è chi usa la crisi per rafforzare il potere nell'impresa. E chi cerca vie alternative. Ma per condizionare la strategia delle imprese non basta entrare nel board

L'autunno di crisi ha rimesso a nudo i rapporti di potere nelle imprese. I vertici delle imprese chiudono, spostano produzioni all'estero, licenziano: 700 mila posti in meno secondo Emma Marcegaglia. Lavoratori e sindacato difendono occupazione, salari e capacità produttive, chiedono ammortizzatori sociali e riconversioni. Per confondere le cose, il ministro Sacconi propone la partecipazione dei lavoratori ai profitti delle imprese: un paradosso, visto che in Italia la grande maggioranza delle imprese dichiara di non fare profitti, occultati nei bilanci o trasferiti all'estero, con conseguente massiccia evasione fiscale. Come rispondere a chi usa la crisi per rilanciare il potere delle imprese?

La prima risposta viene dal ritorno dello stato che, con nazionalizzazioni, salvataggi e incentivi ha tamponato il primo

*round* della crisi. Miliardi di euro sono andati alla finanza e alle imprese, finora senza nulla in cambio. Si può ridiscutere che cosa produrre per uscire dalla crisi (ancora finanza, auto e armi, oppure un'economia verde?) e ridare un ruolo alla politica - governi, parlamenti, sindacati, società civile - con nuove forme di proprietà pubblica, politica industriale, controllo sociale.

La seconda risposta sta nel ridimensionare la sfera dell'economia e del mercato: acqua, infrastrutture, istruzione, sanità, assistenza sono beni collettivi che vanno tenuti o riportati nella sfera del pubblico per ragioni sia di efficienza che di equità. Fuori dal mercato si stanno sviluppando altri

*beni comuni* - ad esempio la conoscenza - che non si adattano ai modelli di proprietà privata e impresa capitalistica - come dimostrano i casi di wikipedia, degli scambi di musica/filmati in rete (peer to peer) e del software

*open source*. Movimenti e società civile chiedono da anni una politica dei

*beni comuni* che sviluppi queste attività in uno spazio pubblico, con un'attenzione all'efficienza, ma fuori dalle logiche del mercato

Dal macro al micro: la terza sfida è sviluppare forme di produzione di beni e servizi *fuori mercato*. Commercio equo, finanza etica, agricoltura biologica, produzioni verdi, cooperative sociali, produzioni culturali, editoria alternativa sono solo alcune delle attività in cui si incrociano iniziative della società civile e attività economiche. Al mondo dell'

*altraeconomia* serve unire capacità di gestione e radicamento sociale, sostenuto da una politica che crei domanda pubblica e spazi di sviluppo. Serve soprattutto evitare di rincorrere il modello delle imprese e ripetere gli errori del movimento cooperativo, appiattito sulle logiche di mercato.

E per le imprese dove comandano i capitali? La quarta risposta è la più difficile: è qui che colpisce l'offensiva in corso. Resistervi, e tutelare il lavoro, è l'esigenza più immediata, e in

questa direzione va lo sciopero dei metalmeccanici del 9 ottobre. Servono poi nuovi strumenti per condizionare le strategie delle imprese. Il modello tedesco di partecipazione di rappresentanti dei lavoratori ~~in~~ alla dirigenza delle imprese è stato rilanciato dall'[articolo](#) stesso sito. Politiche industriali, contratti comuni per i lavoratori delle multinazionali nei diversi paesi, vincoli sulle delocalizzazioni all'estero, un ruolo di consultazione del sindacato sembrano strade più incisive e percorribili per difendere il lavoro e orientare le strategie industriali.

Si